

SERGIO TOGNETTI

L'ALTA VALLE DEL TEVERE: ATTIVITÀ
PRODUTTIVE E SCAMBI COMMERCIALI A
CAVALLO DELL'APPENNINO (SECOLI XIV-XVI)

ESTRATTO

da

POLITICA, ECONOMIA, SOCIETÀ
NELL'ALTA VALLE DEL TEVERE

Sansepolcro, Città di Castello, Sestino (secoli XV-XVI)

A cura di Andrea Czortek e Matteo Martelli



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere

Sansepolcro, Città di Castello, Sestino (secoli XV-XVI)

A cura di Andrea Czortek e Matteo Martelli



BIBLIOTECA STORICA TOSCANA
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA
LXXXIV

Politica, economia, società
nell'Alta Valle del Tevere:
Sansepolcro, Città di Castello, Sestino
(secoli XV-XVI)

A cura di
ANDREA CZORTEK e MATTEO MARTELLI



LEO S. OLSCHKI EDITORE
2023

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

Volume pubblicato con il contributo di



ISBN 978 88 222 6882 2

SERGIO TOGNETTI

L'ALTA VALLE DEL TEVERE:
ATTIVITÀ PRODUTTIVE E SCAMBI COMMERCIALI
A CAVALLO DELL'APPENNINO (SECOLI XIV-XVI) *

INTRODUZIONE

Nel panorama delle attività economiche relative al tardo Medioevo e al Rinascimento, i maggiori centri dell'Alta Valtiberina si distinguevano per alcune caratteristiche comuni a una non piccola congerie di cittadine e grossi castelli presenti nelle conche appenniniche comprese tra Toscana, Umbria e Marche. Una non eccelsa fertilità dei suoli e una non particolare abbondanza degli spazi disponibili per la cerealicoltura, unitamente alla crescita demografica che fu generalizzata nei secoli XI-XIII, stimolarono, già a partire dal Duecento, una diffusione quasi capillare di tante piccole e meno piccole imprese manifatturiere, con particolare riferimento al comparto del tessile (lana e cotone), alla lavorazione del cuoio e a quella dei metalli, alla fabbricazione della carta. Si trattava di produzioni che si avvalevano, oltre che della facile reperibilità di specifiche materie prime e semilavorati, di ampie risorse idriche e boschive disponibili in loco. La necessità di integrare i mediocri rendimenti del settore agricolo, una condizione che troviamo in svariati contesti appenninici e subalpini italiani,¹ fu influenzata

* Il presente lavoro si inserisce nel progetto biennale dell'ateneo di Cagliari finanziato dalla Fondazione di Sardegna (annualità 2020) intitolato *Narrating the crisis: how western societies represented, rationalised and solved emergency situations from the late Middle Ages to the 20th century*, coordinatore Lorenzo Tanzini.

¹ Cfr. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 1998, pp. 153-182; G. PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secoli XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 103-127; A. BARLUCCHI, *Industria e artigianato nelle aree extraurbane*, in *Storia del lavoro. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 246-279.

dalla relativa lontananza dai grandi centri urbani. Questa peculiarità, da una parte, quasi obbligò gli operosi valligiani a dotarsi, pressoché ovunque, di strutture 'industriali' per quanto di dimensione e grado di imprenditorialità spesso abbastanza modesti e, dall'altra, per alcuni secoli fece sì che le attività produttive locali non fossero totalmente asservite alle esigenze di una civiltà urbana matura, capace non di rado di mortificare autonomie amministrative, fiscali ed economiche delle numerose e variegiate comunità soggette, come invece avvenne chiaramente nei contadi di Firenze e Siena e di altre realtà dell'Italia centro-settentrionale.²

Una volta raggiunto un certo grado di sviluppo economico e di densità demografica, l'Alta Valtiberina (e le conche contermini, soprattutto quelle dello spartiacque adriatico) entrò nei circuiti mercantili sovra-regionali, prima di città di medio livello quali Arezzo, Siena e Perugia, e poi di Firenze. L'inserimento nei traffici di una metropoli che a inizio Trecento vantava una popolazione pari o superiore a 100mila abitanti, una rete affaristica dispiegata su spazi commerciali e finanziari estremamente dilatati, nonché una industria laniera in prepotente espansione, non poteva non influire sulle dinamiche economiche dei centri della valle, incanalando le già esistenti produzioni locali verso mercati di media e primaria importanza e stimolando altresì un crescente impegno verso la coltura di piante industriali indispensabili al mondo manifatturiero delle grandi città, prima tra tutte il guado.

Infine, la nostra vallata si trovava nel punto di intersezione quasi obbligato per il passaggio dalla Toscana del bacino dell'Arno alla costa adriatica e segnatamente in direzione dell'importante porto di Ancona, unico scalo internazionale lungo la fascia litoranea tra Venezia e la Puglia.³ I centri di Borgo Sansepolcro e Città di Castello, nonché gli insediamenti castrali limitrofi, beneficiarono delle relazioni commerciali sempre più vigorose che si vennero stabilendo tra Firenze, il porto dorico e l'insieme degli approdi marchigiano-romagnoli, con una intensità che trovò il suo apice tra la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del Cinquecento. In particolare,

² In quest'ottica sono molto utili i seguenti volumi: *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013; *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Narni, Crace, 2013; *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze, FUP, 2018.

³ F. PIRANI, *Città, insediamenti costieri e strutture portuali nel medio Adriatico*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2014, pp. 187-213.

la via che da Rimini conduceva verso l'Alta Valle del Tevere, secondo una relazione presentata al senato veneziano dell'ambasciatore Marco Foscarini all'inizio del XVI secolo, sembrava la «più ampia e più comoda delle altre e per essa se possono condur artiglierie».⁴

Se a tutto questo si aggiungono i traffici legati al taglio e al commercio del legname reperito nelle non modeste foreste locali e la pratica della transumanza invernale verso le pianure maremmane, ce n'è abbastanza per connotare l'Alta Valtiberina come snodo di transito e di comunicazione per eccellenza.

In considerazione di tutto ciò, non sarà superfluo osservare come la produzione artigiana e lo sviluppo dei traffici commerciali dell'Alta Valtiberina nei secoli da noi considerati siano per certi aspetti più simili a quelli delle cittadine dell'entroterra marchigiano che non alle comunità toscane del bacino dell'Arno, dove viceversa, la presenza ingombrante di tanti cospicui centri urbani lasciò presto la sua impronta indelebile su attività produttive, strutture socio-economiche e paesaggi rurali.

Dinamiche demografiche e socio-economiche simili sono ben note per molte realtà dell'Italia centrale appenninica e testimoniano di cambiamenti strutturali avvenuti in età moderna, che però non devono influenzare la nostra visione di quelle stesse realtà in età basso medievale e rinascimentale, quando viceversa le tendenze erano di tutt'altro segno. Prima della lunga e grave recessione seicentesca, che coinvolse tutta l'Italia e gran parte dell'Europa mediterranea, l'articolazione professionale dei maggiori centri dell'Appennino centrale non aveva affatto quelle caratteristiche campagnole determinatesi nella piena e avanzata età moderna in concomitanza con una avanzata massiccia della mezzadria poderalo.⁵

⁴ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, 2 voll., Bari, Laterza, 1976, vol. I, p. 99. Ho ripreso la citazione da B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzione e mercato*, Arezzo, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1984, p. 26. Sulla precoce importanza di questa via di comunicazione e di traffici mercantili si veda il recente contributo di G.P.G. SCHARF, *Davanzato di Alberto da Borgo San Sepolcro e i rapporti commerciali tra Siena e Rimini attraverso la Valtiberina a metà del Duecento*, «Pagine altotiberine», 67/68, 2020, pp. 115-125.

⁵ Oltre agli studi indicati nella nota 2 cfr. anche M. MORONI, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale. Una lettura di lungo periodo*, in *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini di età moderna*, a cura di A.G. Calafati, E. Sori, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 77-100; E. DI STEFANO, *Un'area problema: l'Appennino centrale. Linee di sviluppo e condizionamenti ambientali fra XIV e XVIII secolo*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 188-204; A. CIUFFETTI, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2019, in particolare i capp. 1 e 2, pp. 25-73; *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, a cura di E. Di Stefano e T. Croce, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», XXIV, n. 302, 2019.

E sarà bene ricordare, sulla scorta degli studi di James Banker, che uno dei biturgensi in assoluto più illustri e conosciuti, cioè il pittore e matematico Piero della Francesca, era figlio e fratello di mercanti con un raggio d'azione non modesto; è certamente in funzione dell'appartenenza al mondo degli affari che egli ebbe modo di acquisire un'istruzione che, se pur ben al di sopra di quella di tanti suoi concittadini, non era tuttavia fuori della portata degli agiati residenti a Borgo San Sepolcro e a Città di Castello nel XV secolo.⁶

LE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Giuliano Pinto e, più recentemente, Franco Franceschi hanno fornito importanti contributi di sintesi sulla struttura economica di Borgo San Sepolcro nei secoli XIV e XV.⁷ Questa realtà, con particolare riferimento al settore manifatturiero, era stata toccata anche dalle ricerche di Bruno Dini incentrate sull'economia di Arezzo e del suo territorio nel periodo successivo alla conquista fiorentina del 1384.⁸ Le ampie indagini condotte dal già ricordato Banker sul contesto culturale e artistico nel quale ebbe modo di emergere la figura di Piero della Francesca, nonché quelle di Gian Paolo Scharf inerenti gli assetti politico-istituzionali, la gestione della finanze pubbliche e la presenza dei prestatori ebrei nel corso del Quattrocento,⁹ hanno corroborato un quadro di insolita effervescenza, e a tutto tondo, per il capoluogo dell'Alta Valtiberina toscana.

Nella prima metà del Trecento, dopo una fase espansiva che certamente aveva interessato almeno tutto il secolo precedente, il Borgo do-

⁶ J.R. BANKER, *Il giovane Piero della Francesca e la cultura della sua terra*, trad. it., Firenze, Edifir, 2015; ID., *Piero della Francesca: l'artista e l'uomo*, trad. it., Firenze, Edifir, 2018. Vedi anche *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di R. Black, Sansepolcro, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", 2018 e U. JAITNER-HAHNER, *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società*, Sansepolcro, Biblioteca del Centro Studi «Mario Pancrazi», 2020, pp. 91-108, 143-146 e *passim*.

⁷ G. PINTO, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, Clueb, 1996, pp. 223-236; F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia. Lezioni sulla storia di Sansepolcro*, vol. I: *Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Sansepolcro, Graficonsul, 2010, pp. 355-382.

⁸ DINI, *Arezzo intorno al 1400*, cit., pp. 21-36, 53-69; ID., *La presenza dei valligiani sul mercato di Arezzo*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 311-325.

⁹ G.P.G. SCHARF, *Fra economia urbana e circuiti monetari intercittadini: il ruolo degli ebrei a Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLVI, 1998, pp. 447-477; ID., *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società 1440-1460*, Firenze, Olschki, 2003; ID., *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo San Sepolcro 1415-1465)*, Sansepolcro, Centro Studi "Mario Pancrazi", 2011 (testo disponibile in rete all'indirizzo <http://www.dspu.it/g-p-scharf.htm>).

veva aver raggiunto i 5mila abitanti. Un secolo dopo il dato era di poco inferiore (4.397 unità), mentre alla metà del Cinquecento gli abitanti del Borgo arrivavano a 6.211. Questa evoluzione demografica, indubbiamente anomala rispetto agli andamenti negativi (se non catastrofici) che caratterizzarono il popolamento della Toscana (e anche dell'Umbria),¹⁰ è stata spiegata alla luce soprattutto di due elementi per altro strettamente interconnessi. Da una parte, è stata sottolineata la capacità di resistenza e poi di ripresa del tessuto manifatturiero della valle, fenomeno che avrebbe impedito quella disarticolazione degli assetti socio-economici che invece vediamo in atto in tanti centri medi e minori dell'Italia centrale tardo medievale. Dall'altra, si è giustamente insistito sulla collocazione geopolitica di Borgo San Sepolcro, costantemente sul confine di poteri e giurisdizioni differenti, spesso oggetto di mire espansionistiche esterne, con una successione davvero concitata e mirabolante di dominazioni forestiere tra il 1301 e il 1440 (Uguccone della Faggiola, i Tarlati di Arezzo, il comune di Perugia, i Visconti di Milano, il comune di Città di Castello, i Malatesta di Rimini, lo Stato Pontificio, infine la Repubblica fiorentina).

La debolezza militare del comune alto-tiberino, apparentemente incapace di conservare la piena autonomia politica, si sposava tuttavia con la volontà del dominatore esterno di turno di valorizzare quello che era a tutti gli effetti uno dei principali centri di passaggio transappenninico: nessun potere superiore si propose mai di ridurre all'obbedienza i biturgensi anche a costo di ridimensionarne le strutture produttive e commerciali, che anzi furono tutelate e potenziate proprio grazie al loro inserimento in circuiti mercantili più vasti e articolati. Persino il potere fiorentino, spesso molto poco sensibile nei confronti delle autonomie amministrative, fiscali ed economiche dei centri assoggettati, si guardò bene dal sottoporre Sansepolcro allo stesso tipo di trattamento riservato in precedenza a città come Volterra, Pistoia, Pisa o la stessa Arezzo.

In sostanza, essere al contempo un centro di frontiera senza particolari ambizioni politiche e uno snodo fondamentale del traffico mercantile transappenninico giovò a lungo al benessere e al popolamento di questo centro, che divenne una vera e propria città con la costituzione della diocesi nel 1520.¹¹

¹⁰ Più di trent'anni fa Maria Ginatempo poneva a questo proposito il quesito «crisi demografica o tramonto di una civiltà regionale?»: cfr. M. GINATEMPO – L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 139-147.

¹¹ A. CZORTEK, *Alle origini della diocesi di Sansepolcro: le radici medievali di una storia di età moderna*, in A. CZORTEK – F. CHIELI, *La nascita di una diocesi nella Toscana di Leone X: Sansepolcro da*

Di questa felice e poliedrica posizione di rendita beneficiarono in primo luogo le attività produttive. Gli autori citati, insieme a molti altri che si sono impegnati nella ricerca storica sull'Alta Valtiberina nei secoli del basso Medioevo e del Rinascimento, hanno tutti messo in rilievo l'importanza della manifattura laniera. Questa impiegava non solo le abbondanti materie prime locali, ma spesso era solita utilizzare anche buone lane straniere (soprattutto iberiche) provenienti dai principali porti italiani, primo tra tutti Porto Pisano. Il ricchissimo fondo notarile di Sansepolcro conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, che per altro attende ancora uno studio approfondito, fa luce su questa realtà già per il primo Trecento, attraverso una molteplicità di rogiti inerenti l'avvio di compagnie di arte della lana; l'impianto e la gestione di opifici complessi quali tiratoi, gualchiere e tintorie; la costituzione di società per il commercio all'ingrosso e al dettaglio della lana, dei panni e delle sostanze tintorie con il testa il guado. Accanto a quella che era all'epoca considerata la spina dorsale dell'economia biturgense troviamo altri esercizi manifatturieri testimoniati, sempre attraverso il notarile, da società impiantate per lavorare il cotone (realizzando soprattutto veli e canovacci), per condurre attività di calzoleria, sartoria, fabbricazione di calze, lavorazione del ferro, produzione di vasellame in terracotta e materiali per l'edilizia, e molto altro ancora. Non di rado in tutti questi atti compaiono anche donne, più spesso nella veste di socie finanziatrici. Saltuariamente, in particolare dopo la Peste Nera, emergono anche figure di artigiani immigrati da contesti urbani, come i sarti originari di Bologna e Cesena o un tessitore proveniente da Bourges in Francia, documentati nell'anno 1378.¹²

La contabilità del mercante Giubileo Carsidoni (1340 ca. – 1420 ca.), così come il carteggio datiniano e la documentazione (mercantile e notarile) prodotta da e per uomini d'affari di Arezzo (tutte fonti dell'avanzato XIV secolo, cioè di una fase nella quale in molti centri toscani e umbri si

Borgo a città, Roma, ISIME, 2018, pp. 1-141: 125 e sgg. Le vicende demografiche ed economiche di Sansepolcro rivelano molte similitudini con quelle di Pescia, popoloso centro non urbano della Val di Nievole, nonché polo della seta nella Toscana rinascimentale: cfr. J.C. BROWN, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, trad. it., Pescia, Benedetti, 1987.

¹² Il mio spoglio, davvero molto sommario ed eseguito alcuni anni fa, si riferisce ai registri di notai che iniziarono a lavorare prima della peste del 1348 e sopravvissero alla pandemia: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Notarile Antecosimiano* (= ASFi, NA), 5828-36 (Cristoforo di Fedele Fedeli: 1317-1341); 6860-8 (Angiolo di Fedele Fedeli: 1331-1363); 2263-71 (Bencio Benci: 1334-1362); 16853-5 (Piero di Cione di Ranieri: 1341-1373); 16164-87 (Paolo di Ciuccio di Jacopo: 1343-1378); 18612-36 (Santi di Francesco: 1343-1381). Il riferimento agli artigiani immigrati si trova in 16185 (29 dicembre 1377 – 24 dicembre 1378). Purtroppo il regime di forte limitazione nell'accesso all'Archivio di Stato di Firenze, iniziato nel marzo del 2019, mi ha impedito una nuova ricognizione, più puntuale e approfondita, delle fonti.

manifestano indubitabili i segni della crisi) testimoniano di una industria tessile (laniera e cotoniera) capace di soddisfare una domanda di panni di media qualità su un ampio ventaglio di mercati e fiere disposti tra Romagna, Marche, Umbria e Toscana.¹³ La documentazione fiscale aretina del primo e del pieno Quattrocento rende ancora conto della presenza di manifatture tessili sia di lana sia di cotone tutt'altro che modeste, incanalate in circuiti mercantili sempre più controllati da uomini d'affari fiorentini.¹⁴

Il Borgo non rappresentava una monade industriale in un contesto rurale. Esso operava come centro di riferimento per molte produzioni manifatturiere di livello domestico dell'Alta Valtiberina e alcuni indizi provenienti dal carteggio datiniano hanno fatto pensare giustamente che alcuni lanaioli biturgensi gestissero botteghe sul modello della manifattura disseminata, coinvolgendo così nel processo produttivo tanti lavoratori a domicilio sparsi nei piccoli centri della conca appenninica anche a diversi chilometri di distanza da Sansepolcro eppure dipendenti dalle scelte produttive che lì venivano effettuate.¹⁵

Una organizzazione delle produzioni manifatturiere molto simile doveva avere l'altro maggiore centro dell'Alta Valle del Tevere, cioè Città di Castello, nella cui diocesi si era sviluppato Borgo San Sepolcro nei secoli basso medievali. Purtroppo questa vera e propria città, i cui livelli demografici rimasero comunque molto prossimi a quelli biturgensi, manca ancora di adeguati studi sulla sua struttura economica e sociale, con l'eccezione della ricerca di Ariel Toaff sulla locale comunità ebraica.¹⁶ Il recentissimo lavoro di Ursula Jaitner-Hahner, dedicato prevalentemente al contesto socio-culturale tifernate in età rinascimentale, ha comunque evidenziato strutture produttive e attività commerciali ancora una volta legate al comparto del tessile (lana e cotone), alla coltura e al commercio del guado, a rapporti mercantili privilegiati con Firenze e i suoi lanaioli.¹⁷ Anzi a dirla tutta, pare anche che Città di Castello, forse più di Sansepolcro, abbia costituito il principale centro di raccolta e smistamento del guado prodotto non solo nell'Alta Valle del Tevere ma anche nelle contermini conche appenniniche

¹³ A. FANFANI, *Un mercante del Trecento*, Milano, Giuffrè, 1935; B. DINI, *Il viaggio di un mercante fiorentino in Umbria alla fine del Trecento*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVI, 1990, pp. 81-103; A. LUONGO, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa, PUP, 2019, partendo dalla voce *Borgo San Sepolcro* nell'indice dei nomi.

¹⁴ DINI, *Arezzo intorno al 1400*, cit.; ID., *La presenza dei valligiani*, cit.

¹⁵ FRANCESCHI, *Economia e società*, cit., p. 368.

¹⁶ A. TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello dal XIV al XVI secolo*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXII-2, 1975, pp. 1-105.

¹⁷ JAITNER-HAHNER, *Città di Castello*, cit., pp. 21-76.

poste al di là dello spartiacque: mi riferisco in particolare ai centri toscani e marchigiani posti lungo i fiumi Foglia e Metauro (Badia Tedalda, Sestino, Sant'Angelo in Vado, Casteldurante, Piobbico, ecc.).¹⁸

Quest'ultimo tema, cioè la notevole diffusione di una pianta industriale nell'Appennino toscano-umbro-marchigiano, merita un piccolo approfondimento. Diversi microstudi puntuali, seguiti dall'affondo di Giuliano Pinto sulla figura di Giovacchino Pinciardi, ricco mercante di guado biturgense emigrato a Firenze nella seconda metà del Trecento,¹⁹ avevano già messo in luce una realtà su cui ora si è innestata la splendida tesi dottorale di Mathieu Harsch, dedicata al mondo delle tintorie italiane negli ultimi due secoli del Medioevo.²⁰ Questo lavoro, che si spera si trasformerà molto presto in una monografia, ha definitivamente chiarito come tra l'inizio del XIV secolo e la prima metà del Cinquecento esistessero nella Penisola due grandi poli produttivi legati alla coltura e alla commercializzazione del guado: da una parte quello 'lombardo', presente nelle campagne di Alessandria, di Tortona e dell'Oltrepò pavese; dall'altra quello incentrato sull'Alta Valtiberina e sulle conche limitrofe.

La ragione e la fortuna di questi due distretti del guado, che trovano paralleli significativi a livello europeo solo in Linguadoca, Piccardia, Renania (attorno a Colonia) e Turingia, si sono ovviamente sviluppati in diretta correlazione con l'affermazione di industrie tessili orientate a soddisfare i mercati internazionali. Nel caso lombardo è fin troppo facile osservare che le zone di produzione del guado fossero poste giusto a metà strada tra Milano (con tutta la corona di città manifatturiere poste a ovest e a est della metropoli ambrosiana) e Genova, cioè uno dei principali porti del Mediterraneo e dell'Europa. Per quel che riguarda il polo 'appenninico' abbiamo già richiamato il ruolo determinante esercitato da città come Arezzo, Perugia e poi soprattutto Firenze. Ma dobbiamo dire che qualsiasi

¹⁸ E. LEE, *Woad from Città di Castello 1476-1484*, «The Journal of European Economic History», 11, 1982, pp. 141-156; C. LEONARDI, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 169-204; G. CHERUBINI, *Notizie su forniture di guado dell'alta Valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1449-1450)*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, pp. 97-103.

¹⁹ G. PINTO, *I libri di "Ricordanze" di Giovacchino Pinciardi (1362-1393)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosici*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1999, pp. 351-367; G. PINTO, *Da Borgo San Sepolcro a Firenze: Giovacchino Pinciardi, mercante e tintore di guado*, in ID., *Firenze medievale e dintorni*, Roma, Viella, 2016, pp. 79-91 (il saggio era uscito in due sedi differenti, una italiana e l'altra francese, tra 1997 e 1999).

²⁰ M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Tesi di dottorato in Studi storici, geografici, antropologici (Università di Padova), ciclo XXXII, discussa nel febbraio del 2020.

arte della lana di rilievo presente nell'Italia centrale usava come colorante il guado prodotto nella nostra zona.²¹ Il grande boom dell'industria laniera fiorentina nella prima metà del XIV secolo spinse molti uomini d'affari di Firenze a stabilire diretti contatti commerciali con i centri di Sansepolcro e Città di Castello e in quest'ultima cittadina venne pure creato un grande centro di stoccaggio dove venivano accumulate le scorte di guado da inviare alla metropoli toscana. In funzione di una domanda crescente, vaste plaghe rurali furono deputate alla coltura di una pianta che abbisognava di cure e conoscenze tecniche non banali per trasformare le foglie di guado in pani pronti alla spedizione verso fondaci e tintorie cittadine. È difficile stabilire se sia stata questa cospicua abbondanza di guado a permettere l'emergere di un locale ceto mercantile di levatura non mediocre o se, viceversa, sia stata la nascente imprenditoria locale a individuare in questa merce strategica il volano dello sviluppo economico locale: è probabile che i due fenomeni si siano alimentati a vicenda.

In ogni modo, quando il guado risulta ampiamente utilizzato nelle tintorie delle maggiori città dell'Italia centrale, cioè dall'inizio del XIV secolo, gli uomini d'affari presenti a Sansepolcro mostrano livelli di imprenditorialità e culturale manageriale che è raro riscontrare in centri urbani grandi anche il doppio o il triplo, come nel caso di diversi centri emiliani e romagnoli. Il fatto è che con la domanda di guado penetrava nell'Alta Valle del Tevere anche la grande cultura mercantile, imprenditoriale e bancaria fiorentina. Non siamo in grado di provarlo concretamente, ma è largamente verosimile che sia stato proprio lo sviluppo di un ceto affaristico alto-tiberino a promuovere lo sviluppo delle manifatture locali, per esempio scambiando il guado con la lana iberica e l'allume anatolico provenienti da Porto Pisano o con il cotone siriano scaricato soprattutto ad Ancona; o ancora intervenendo su mercati sovra-regionali per procurarsi cuoia e pelli conciate necessarie alla produzione di calzature, selle, cinture, borse, nonché vari manufatti funzionali alla manifattura bellica.

Questa 'economia del guado', una struttura in essere sino al primo Seicento,²² si rivela ancora una volta al centro del notarile biturgense, soprattutto là dove diversi contratti trecenteschi non solo prevedono la costituzione di svariate compagnie finalizzate a produzione e commercio della

²¹ Si veda, a mo' di esempio, P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Siena, Protagon, 1998, pp. 97-103 e *passim*; M. GIACCHETTO, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di dottorato in Studi Storici, Università di Firenze e Siena, ciclo XXXIII, a.a. 2109-2020, pp. 178, 383, 384, 390, 396.

²² F. POLCRI, *Produzione e commercio del guado nella Valtiberina toscana nel '500 e nel '600*, «Proposte e Ricerche», XXVIII, 1992, pp. 26-38.

preziosa materia colorante, oppure segnalano l'affitto e la gestione di frantoi da guado, ma soprattutto, in un'ottica che oggi definiremmo sinergica, rimandano anche ad attività miste: lavorazione della lana e produzione del guado, commercio di panni e del guado, produzione di guado e gestione di una tintoria, ecc.

Naturalmente, accanto al settore industriale, un ruolo fondamentale doveva essere appannaggio delle attività agro-pastorali.²³ Queste ultime tuttavia risultano meno appariscenti nelle fonti notarili o di emanazione mercantile, mentre tendono a prevalere se lo sguardo è rivolto alla documentazione fiscale (dazi, gabelle, estimi, ecc.). Certamente la produzione cerealicola doveva impegnare molti valligiani, anche se l'Alta Valle del Tevere non era una terra da grano come la Val di Chiana aretina o il Chiugi perugino, e forse le società di commercianti di biade documentate dal notarile biturgense potrebbero essere più una spia di flussi di importazione che di esportazione. Di forte integrazione a una agricoltura povera, e questo ancora una volta in linea con la realtà di molte conche appenniniche, risultava l'allevamento del bestiame. Questo settore produttivo compare con un certo rilievo nel notarile trecentesco di Borgo San Sepolcro, grazie ai contratti stipulati per la costituzione di soccide ma ancora di più per l'avvio di vere e proprie compagnie del bestiame bovino. Date le non banali risorse necessarie a condurre simili sodalizi, è soprattutto nell'allevamento del bestiame grosso che interveniva ancora una volta il capitale mercantile, anche in questo caso con una non rarissima partecipazione di donne in qualità di socie finanziatrici.

LA MERCATURA

Abbiamo più volte accennato ai traffici mercantili imperniati sull'Alta Valtiberina. È quindi giunto il momento di fornire qualche dettaglio in più sulle caratteristiche del ceto affaristico locale, sulla sua capacità di proiezione negli spazi esterni alla sub-regione alto-tiberina e soprattutto sulle reti dei traffici, necessariamente più vaste e dilatate, nelle quali veniva a essere integrata la nostra area geografica.

Molti decenni or sono, il giovanissimo Amintore Fanfani, lavorando nell'Archivio Comunale di Sansepolcro, scoprì i libri contabili di due mercanti biturgensi, entrambi benefattori della locale Fraternita di San Bartolomeo: Bartolo di Uguccio e Giubileo Carsidoni.²⁴ Secondo un modello

²³ FRANCESCHI, *Economia e società*, cit., pp. 360-365.

²⁴ FANFANI, *Un mercante del Trecento*, cit.

schiettamente toscano, che ritroviamo nella Fraternita dei Laici di Arezzo, nel Ceppo dei Poveri di Prato o nello Spedale degli Innocenti di Firenze, l'uomo d'affari del tardo Medioevo, giunto all'apice del suo successo imprenditoriale e in previsione di un incerto destino ultraterreno, legava la propria ricchezza o almeno una sua porzione consistente al funzionamento di un ente deputato all'assistenza dei poveri, dei bisognosi e dei malati. Giubileo di Niccolò Carsidoni da Borgo San Sepolcro, elevato precocemente a simbolo del mercante italiano del tardo Medioevo, fa quindi la sua non magra figura accanto ad Agnolo di Feo Bracci di Arezzo, a Francesco di Marco Datini da Prato e a tantissimi esponenti di famiglie appartenenti al patriziato fiorentino.

Oltre sessant'anni dopo la piccola monografia di Fanfani, un altro uomo d'affari biturgense vissuto per lo più nella seconda metà del XIV secolo, Giovacchino di Gucciarello Pinciardi, è venuto alla luce per merito di Giuliano Pinto che ha valorizzato alcuni suoi libri contabili conservati nel fondo *Corporazioni Religiose Soppresses dal Governo Francese* dell'Archivio di Stato di Firenze.²⁵ Il mercante infatti, trasferitosi dal Borgo a Firenze per ampliare il raggio dei suoi affari, si fece seppellire nella chiesa di Santa Croce e al contempo si adoperò per la realizzazione di una sua cappella nella chiesa extra-urbana di San Bartolomeo a Monte Oliveto. Essendo rimasto senza eredi maschi, il Pinciardi avrebbe lasciato tutti i suoi beni fiorentini proprio ai frati olivetani. E sarebbero stati questi ultimi, secondo una consuetudine amministrativa e archivistica tipicamente toscana (e fiorentina in particolar modo) a conservare con cura i registri mercantili del benefattore.

Di entrambi questi personaggi, e probabilmente di altri che potrebbero emergere da una non facile (e sicuramente non molto 'alla moda') analisi a tappeto del ricchissimo notarile di Sansepolcro, risultano chiare alcune caratteristiche che vado molto schematicamente a sintetizzare: forte interessamento nei traffici legati al guado, e altresì nelle materie prime così come negli attrezzi di lavoro, nei manufatti e nei semilavorati delle manifatture tessili; capacità di intervento in altri settori merceologici (dai prodotti di metallo a quelli di cuoio, dal vino alle spezie, dai cavalli alle pecore); investimenti diretti nell'attività industriale, fosse essa indirizzata verso la produzione di panni di lana o la tintura degli stessi; diffusa erogazione del credito in varie forme e per somme contenute, senza però una effettiva specializzazione in senso bancario (una prassi in linea con i numerosi riferimenti alla concessione di mutui e al rilascio delle

²⁵ PINTO, *I libri di "Ricordanze"*, cit.; ID., *Da Borgo San Sepolcro a Firenze*, cit.

quietanze che troviamo ampiamente testimoniati nel coevo notarile). Il tutto condito da una frequentazione non rapsodica dei principali mercati dell'area tosco-romagnola e umbro-marchigiana. Sia il Pinciardi che il Carsidoni guardarono sempre a Firenze, talvolta anche a Pisa, ma non disdegnarono certamente Arezzo, Siena, Perugia, Urbino e le città della Romagna dove si tenevano fiere importanti per lo smercio dei manufatti alto-tiberini.

Il caso ha inoltre voluto che le due figure più emblematiche dell'economia del Borgo nel tardo Medioevo rappresentassero anche due differenti percorsi di affermazione socio-economica nella Sansepolcro del secondo Trecento. Il primo, quello intrapreso dal Carsidoni, era tutto interno alle consolidate dinamiche locali, che portarono di fatto Giubileo ad essere l'uomo d'affari più ricco di tutta la vallata. Negli anni a cavallo del 1400 egli ricoprì numerosi e prestigiosi incarichi pubblici, per poi divenire priore della Fraternita di San Bartolomeo, istituzione assistenziale di grande rilevanza sociale e politica. Come affermò Fanfani, egli «è un mercante quale a Firenze nel Trecento se ne trovano parecchi, ma è tale che a Sansepolcro è più che un Bardi a Firenze».²⁶

L'opzione perseguita da Giovacchino Pinciardi rimanda invece a una scelta di trasferimento nella città economicamente predominante, per meglio godere dei vantaggi legati a un sistema sovra-regionale degli scambi. Lavorando a stretto contatto con società d'affari fiorentine, egli comprese che le possibilità di lavorare nel commercio del guado e nell'ambiente dei tintori avrebbero potuto compiere un salto di scala se la sede di queste attività fosse stata posta direttamente a Firenze. E fu qui, e più precisamente nel quartiere di Santa Croce, dove pullulavano gli opifici deputati alla colorazione delle raffinate e pregiatissime stoffe locali, che il Pinciardi ebbe modo di entrare in società con membri della mercatura fiorentina (tra cui i Morelli) e di sposare una donna di casa Quaratesi. Pur senza perdere i contatti con la patria di origine, e anzi operandosi per stabilire legami d'affari e parentali con i Graziani, i Dotti, i del Bianco e altre famiglie biturgensi, egli accumulò nella metropoli una piccola fortuna di cui il testamento del 1383 ci fornisce particolari rilevanti. Solo la mancanza di eredi maschi impedì alla sua famiglia di suggellare un processo di mobilità professionale e sociale che avrebbe dovuto culminare con l'ingresso nel patriziato fiorentino, al pari di altre famiglie emigrate da grossi centri toscani urbani non urbani, come i Serristori di Figline Valdarno, gli Inghirami di Volterra o i Salutati di Pescia.

²⁶ FANFANI, *Un mercante del Trecento*, cit., p. 17.

Una sorta di anello di congiunzione tra i due più famosi mercanti birturgensi del Trecento è fornita da un lodo arbitrato, datato 5 marzo 1371, presente negli atti del notaio fiorentino Guido di ser Rucco da Rondinaia.²⁷ Ser Guido aveva seguito la tradizione professionale di famiglia di rogare soprattutto per una clientela altolocata, costituita in buona misura da uomini d'affari.²⁸ Pertanto, l'atto conclusivo dell'ultimo dei suoi registri ci parla, non sorprendentemente, di una sentenza pronunciata da un mercante di Firenze (Niccolò di Ricco, o Ricchi, del popolo di San Remigio nel quartiere di Santa Croce) in merito a una contesa sorta tra uomini d'affari originari di Sansepolcro, in possesso della cittadinanza fiorentina e residenti nel popolo di San Simone (sempre quartiere di Santa Croce): da una parte Matteo del fu Bartolo Carsidoni, dall'altra il fratello Simone e il nipote Francesco (figlio del fu Giovanni del fu Bartolo).

I personaggi in questione hanno tutta l'aria di essere stati parenti di Giubileo,²⁹ mentre l'arbitro del lodo risiedeva nel medesimo popolo di Giovacchino Pinciardi. Ma sono ancora più eloquenti i contenuti dell'atto. Difatti, nel ripercorrere le vicende che avevano originato le dispute da dirimere, si puntualizzava che Matteo, Simone e Giovanni Carsidoni avevano costituito una compagnia con sedi operative a Firenze, Borgo San Sepolcro e Città di Castello, per trafficare nel guado e nella rivendita al dettaglio dei panni, ma anche per condurre tintorie e altre non meglio specificate attività imprenditoriali. La lite era nata quando Matteo, attingendo alle casse della società di famiglia, aveva avviato un'altra analoga compagnia giusto con il fiorentino Niccolò del Ricco, con il notaio tiferate Niccolò di ser Pietro e con altri soci non elencati. La sentenza arbitrata da una parte giudicò gli investimenti (ormai trasformati in crediti e merci) di pertinenza esclusiva di Matteo, esonerando quindi Simone e il figlio di Giovanni da ogni responsabilità generata da oneri e debiti della nuova società; ma dall'altra obbligò Matteo a rifondere il fratello per la somma di 2.080 fiorini e il nipote per 1.840 fiorini. Date le cifre in ballo, l'arbitro concesse la possibilità di effettuare la liquidazione in rate spalmate su due anni

²⁷ ASFi, NA, cc. 68r-68v.

²⁸ S. TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2018, pp. 127-161: 152-154.

²⁹ Il nonno di Giubileo Carsidoni si chiamava Bartolo, nome del padre dei tre mercanti di Sansepolcro descritti nell'atto. Pertanto, Matteo, Simone e Giovanni Carsidoni potrebbero essere zii paterni di Giubileo, mentre Francesco suo cugino. Anche il dato demografico lo supporterebbe, visto che Giubileo nel 1371 doveva avere circa 30 anni e uno dei suoi probabili zii (Giovanni) era all'epoca già scomparso, lasciando un figlio maschio (Francesco) che dal rogitto risultava essere erede universale.

a mezzo. Inoltre, e anche questo è un particolare assai significativo, i pagamenti avrebbero potuto essere eseguiti nelle seguenti località: Firenze, Siena,³⁰ Prato, Pistoia, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Città di Castello e in qualsiasi altro luogo sarebbe parso opportuno.

Quel poco che sappiamo della mercatura quattrocentesca ci fa pensare che il trasferimento a Firenze non fosse più una possibilità tanto diffusa, un po' per la struttura dello stato territoriale costruito tra XIV e XV secolo e un po' per la chiusura oligarchica che si andava a determinare nella città dell'Arno. Solo per i prestatori ebrei la Firenze pieno e tardo quattrocentesca costituì un luogo privilegiato dove trasferire le loro attività.³¹ Gli uomini d'affari dell'Alta Valle del Tevere continuarono tuttavia nel solco tracciato dalle generazioni precedenti. Così ci pare di cogliere dalle vicende familiari nelle quali crebbe Piero della Francesca. Il nonno del celebre pittore e matematico aveva svolto per tutta la vita il mestiere di conciatore e calzolaio, mentre il padre Benedetto e i fratelli pur senza abbandonare completamente la manifattura svilupparono soprattutto le attività mercantili, inoltrando il guado locale verso Firenze, interessandosi all'importazione di sale dalla costiera romagnola, approvvigionandosi di cuoio da Pisa e da Ancona, nonché prendendo in appalto dal comune la riscossione di alcune tasse indirette.³²

Considerando che la famiglia di Piero, pur avendo frequentazioni importanti, non si poteva certo considerare tra quelle facenti parte dell'élite economica e politica del Borgo, non è irragionevole pensare che il tessuto economico trecentesco fosse pienamente in essere anche nel secolo successivo: un fenomeno per altro supportato anche dalle dinamiche demografiche sulle quali ci siamo precedentemente soffermati. Certo è che dopo l'inserimento nei domini della Repubblica fiorentina, i traffici di ampio raggio gravitanti sull'Alta Valle del Tevere furono ancor più controllati dagli uomini d'affari della Dominante, sui quali è giunto il momento di spendere qualche parola.

LA 'RETE' FIORENTINA E I TRAFFICI APPENNINICI TRA XIV E XVI SECOLO

Se il guado e la felice posizione geografica contribuirono in maniera decisiva alla prosperità economica dell'Alta Valle del Tevere, bisogna an-

³⁰ Cospicue forniture di guado ad artigiani di Siena da parte di Simone di Bartolo Carsidoni sono documentate da GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento*, cit., pp. 54, 100, 174, 175, 202, 203.

³¹ Cfr. TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, cit., vedi in particolare i profili degli esponenti più famosi della comunità (pp. 17-24); SCHARE, *Fra economia urbana e circuiti monetari intercittadini*, cit., *passim*.

³² BANKER, *Piero della Francesca*, cit., pp. 34-37, 145-150 e *passim*.

che sottolineare come tutto ciò ha avuto un inizio e una fine. Niente è determinato nella storia, come dimostra il destino di relativa marginalità rurale a cui andò incontro questa area di confine nella piena e tarda età moderna.

In un primo momento, per la verità assai scarsamente documentato, un ruolo importante nei collegamenti tra Italia tirrenica e Italia adriatica deve essere stato svolto soprattutto da città come le più volte richiamate Arezzo e Perugia, ora con interessi commerciali rivolti a Porto Pisano ora ad Ancona e ai più modesti approdi situati tra Marche settentrionali e Romagna.³³ La prepotente ascesa economica di Firenze già nella prima metà del XIV secolo prese a influenzare direttrici e traffici tra le sponde occidentali e orientali dell'Italia centrale, contribuendo a promuovere la crescita del porto di Ancona come scalo marittimo mediterraneo. Potenzialmente alternativo al grande emporio internazionale di Venezia, dove per altro le comunità mercantili forestiere avevano margini di iniziativa limitati da una politica economica 'protezionista', l'approdo dorico si dimostrò presto felicemente disposto ad accogliere uomini d'affari stranieri, soprattutto se questi avevano contatti di largo raggio, quali fiorentini, catalani e ragusei. Dalla seconda metà del Trecento e sino al primo Cinquecento, tutti gli approdi romagnoli e marchigiani pullularono di uomini d'affari provenienti dalla città dell'Arno. Costoro ebbero una parte anche nella promozione commerciale di alcune cittadine interne, ora particolarmente versate nelle attività manifatturiere (Fabriano, Camerino, Ascoli) ora in quelle mercantili (Recanati, Fermo, ecc.). Gran parte dei signori e signorotti rinascimentali che si trovarono a governare le cittadine del medio Adriatico aveva come finanziatori, tesoriери e fornitori di oggetti di lusso, direttori e funzionari delle banche d'affari fiorentine.³⁴

³³ Cfr. da ultimo A. BARLUCCHI, *L'economia aretina fra Due e Trecento*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi e G. Firpo, Roma, Bretschneider, 2012, pp. 145-155: 152-153.

³⁴ Per quanto si dirà in questo paragrafo si dovrà tenere conto dei pionieristici lavori di P. EARLE, *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, «Economic History Review», XXII-1, 1969, pp. 28-44; J. DELUMEAU, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, «Quaderni Storici», XIII, 1970, pp. 26-47; E. ASHTOR, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 213-253; Id., *Il commercio anconetano con il Mediterraneo occidentale nel basso Medioevo*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», LXXXVII, 1982, pp. 9-71. Ad essi andranno aggiunti almeno i seguenti volumi: *Stranieri e forestieri nella Marca dei secc. XIV-XVI*, Atti del XXX Convegno di studi maceratesi (Macerata, 19-20 novembre 1994), Macerata, Presso la sede del Centro, 1996; M. MORONI, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona, Quaderni di "Proposte e Ricerche", 1997; Id., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli, ESI, 2012; Id., *Recanati in età medievale*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2018; E. DI STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino, Università degli Studi, 1998;

Ad Ancona, ma anche alle fiere di Rimini, Pesaro, Recanati e Fermo, arrivavano grandi quantità di panni fiorentini, alcuni dei quali prendevano poi la via del mare per essere smerciati a Ragusa, a Costantinopoli, a Cipro, a Beirut e ad Alessandria assieme a prodotti marchigiani come la carta, il sapone, le mandorle e tessuti di qualità e pregio differenziati. Nel porto dorico giungevano dalla costa dalmata metalli (tra cui l'argento delle miniere balcaniche), cera, legname, schiavi ed enormi quantità di cuoio e pelli da conciare, mentre dal Mediterraneo orientale oltre alle spezie si importava il pregiato cotone siriano, destinato a rifornire tutto il polo produttivo dell'Italia centrale, di cui abbiamo visto fare parte anche la manifattura di Sansepolcro e di Città di Castello. Gli armatori anconetani della fine del Medioevo vivevano quasi in simbiosi con le compagnie mercantili fiorentine specialmente nel Quattrocento e nei primi due-tre decenni del Cinquecento, quando le relazioni tra Firenze e l'impero ottomano furono spesso improntate allo scambio tra manufatti di lana e di seta da una parte contro materie prime indispensabili per le medesime manifatture (seta persiana, grana, chermes, ecc.) dall'altra.³⁵ Il fenomeno ebbe i suoi riflessi anche nell'ambito delle assicurazioni marittime, al punto che nel fiorentino 'mercato nuovo' si diffuse un tipo particolare di polizza chiamata

EAD., *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata, EUM, 2009; G. PINTO, *Ascoli Piceno*, Spoleto, CISAM, 2013; M. TONIAZZI, *I Da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento*, Ascoli, Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli", 2015; B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, Forum, 2020, pp. 333-438; G. SPALLACCI, *Commerci adriatici e mediterranei di Ancona nel XV secolo*, Bologna, Clueb, 2020.

³⁵ Oltre ai saggi citati nella nota precedente vedi H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, partendo dalla voce Ancona (ma anche Fermo e Recanati) nell'indice dei nomi di luogo; ID., *Il commercio fiorentino nell'impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001, 113-123; B. DINI, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1531*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo*, cit., pp. 215-270: 227 e sgg.; J.-K. NAM, *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 397-407 e passim; S. TOGNETTI, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2012, pp. 249-270: 253-261; R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013, pp. 248-254 e passim; ID., *Performance of the Florentine economy, 1494-1512: the silk and wool industries*, «Archivio storico italiano», CLXXVIII, 2020, pp. 311-373: 320-326, 330-332; I. HOUSSAYE MICHENZI, *Les milieux d'affaires florentins, le commerce des draps et les marchés ottomans à la fin du XV^e et au début du XVI^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXVII-2, 2015 (<http://mefrm.revues.org/2753>); G. SPALLACCI, *La contrattazione commerciale marittima nel porto di Ancona alla fine del medioevo: 1391-1518*, «Nuova Rivista Storica», CI, 2017, pp. 181-217.

«sicurtà del golfo di Ancona».³⁶ Alcune famiglie fiorentine si radicarono nell'ambiente mercantile e armatoriale anconetano, come nel caso ampiamente documentato degli Agli, di cui ci riferisce anche la facezia numero cinquanta del piovano Arlotto, ambientata nell'anno giubilare 1450 e collegata al pellegrinaggio verso il santuario della Madonna di Loreto.³⁷

In questo contesto, l'economia dei grandi spazi finì per sovrapporsi a quella dei mercati di scala regionale e locale. Un esempio, questa volta relativo ai traffici imperniati su Livorno/Porto Pisano, può risultare a suo modo illuminante. Tra il 1459 e il 1480 il banco Cambini di Firenze, di concerto con soci e rappresentanti attivi sulle piazze di Lisbona e di Pisa, gestì con successo un intenso commercio di cuoio grezzo, di origine prevalentemente portoghese e irlandese. Questa materia prima, viaggiando per spazi sconfinati su velieri per lo più lusitani (ma spesso in compagnia con uomini d'affari fiorentini), era solita arrivare sulla piazza pisana, dove in parte era venduta ai numerosi conciatori locali, in parte era inoltrata verso l'interno della Toscana. Una porzione di questo traffico internazionale del cuoio, certamente minoritaria ma non insignificante, prendeva la via dei valichi appenninici per concludersi nelle botteghe di artigiani attivi nei borghi della Romagna fiorentina (Marradi, Modigliana, Galeata), dell'alto Casentino (Stia, Borgo alla Collina), dell'Alta Valtiberina (Borgo San Sepolcro, Pieve S. Stefano) e dell'alta valle del Foglia (Sestino).³⁸

La irresistibile penetrazione del capitale fiorentino è illuminata anche da curiose vicende onomastiche. Nel 1430 il mercante-banchiere fiorentino Antonio di Salvestro Serristori si trovò a concedere un prestito di 15.500 fiorini agli eredi di Carlo Malatesta. La somma doveva servire a ottenere

³⁶ G. CECCARELLI, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 35-37; M. GIULI, *L'assicurazione marittima tra Toscana, Adriatico e Medio Oriente. Note sugli «Statuti di sicurtà» fiorentini e sulla polizza anconetana del Cinquecento, in Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, a cura di G. Garzella, R. Giulianelli, G. Petralia, O. Vaccari, Pisa, Pacini, 2013, pp. 73-92.

³⁷ *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, «Storia Economica», XX-1, 2017, pp. 5-48: 28 e sgg.

³⁸ S. TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1999, pp. 17-50: 30. Gli anni interessati sono i seguenti: 1459-62, 1466-70, 1472-80. Per maggiori dettagli, non presenti nel saggio, rimando ai quaderni di Ricordanze del banco Cambini (tutti contenenti sezioni specifiche di estratti-conto spediti e ricevuti) con l'indicazione della segnatura nuova [e vecchia]: ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI, *Eredità Diverse, Estranei*, 12639 [222], 12680 [224], 12640 [223], 12684 [228], 12685 [229], 12686 [230], 12688 [232], 12689 [233], 12690 [234], 12691 [235], 12692 [236].

dal pontefice Martino V la conferma dei diritti malatestiani sul vicariato apostolico per le città di Rimini, Fano e Cesena. Il Serristori si sentiva così coinvolto nella transazione che nell'ottobre del 1431 avrebbe dato al suo ennesimo figlio (nono della serie e sesto tra i maschi) il nome di Malatesta.³⁹ Nel 1486 al battiloro e mercante di drappi serici Antonio di Leonardo Gondi nacque un bambino al quale venne inizialmente posto il nome Guidobaldo. Antonio era in società con il più anziano e carismatico fratello, Giuliano di Leonardo Gondi, gestore della più importante bottega di battiloro della città, appassionato di edilizia (come testimonia ancora oggi il suo sontuoso palazzo progettato da Giuliano da Sangallo in piazza S. Firenze) e soprattutto fornitore principale del duca di Urbino Federigo da Montefeltro. All'epoca il principe e condottiero, già immortalato assieme alla moglie dal pennello di Piero della Francesca, aveva un figlio di quindici anni: Guidobaldo. In omaggio al principale cliente dell'azienda di battiloro dei fratelli Gondi, il neonato rampollo della famiglia prese il nome dell'adolescente erede al ducato di Urbino, salvo poi essere quasi subito ribattezzato Antonio in ossequio alla memoria del padre appena scomparso.⁴⁰

In questi medesimi ambienti principeschi si colloca la più antica attestazione del gioco di carte dei Trionfi (tarocchi): nel 1440 il notaio di Anghiari Giusto Giusti, procuratore di connestabili e uomini d'arme dell'Alta Valtiberina ingaggiati da Sigismondo Pandolfo Malatesta, donò al signore riminese un mazzo di carte fatto appositamente confezionare a Firenze, con tanto di 'armi' malatestiane, per un costo complessivo di 4 ducati e mezzo.⁴¹

Essere al centro di reti commerciali a così largo raggio doveva avere il suo effetto su come i residenti nell'Alta Valtiberina percepissero la ricchezza. Analizzando le fonti fiscali di Sansepolcro relative ai decenni sia antecedenti che successivi al 1500, Francesco Salvestrini è arrivato alla conclusione che i maggiori proprietari terrieri non appartenessero, se non in minima misura, al cetto sociale maggiormente interessato dai traffici mercantili e dalle attività manifatturiere. In pratica, all'alba dell'età moderna, il Borgo presentava una dicotomia tra beneficiari di rendite e percettori di

³⁹ S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus libri, 2003, pp. 83-84.

⁴⁰ *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013, p. 19.

⁴¹ N. NEWBIGIN, *I Giornali di ser Giusto Giusti d'Anghiari (1437-1482)*, «Letteratura italiana antica», III, 2002, pp. 41-246: 66. Per la contestualizzazione del dono in questione vedi anche E. TOSI BRANDI, *Sigismondo Pandolfo Malatesta. Oggetti, relazioni e consumi alla corte di un signore del tardo Medioevo*, Milano, Jouvence, 2020, pp. 154-160.

redditi, come probabilmente avveniva già due secoli prima. La terra non era quindi avvertita come ambito privilegiato di investimento e forse nemmeno come un bene rifugio.⁴²

CONCLUSIONE

Diversi anni or sono Giovanni Cherubini, in un breve ma illuminante contributo su demografia ed economia nella Valtiberina toscana dalla fine del Medioevo alla seconda metà del Novecento, sottolineava come ancora a metà del XVI secolo, quindi alla vigilia della crisi plurisecolare dell'economia italiana, il 29,6% dell'intera popolazione fosse residente nel comune di Borgo San Sepolcro. A metà del Settecento il peso demografico del capoluogo era sceso a 24,4% e ancora al censimento del 1861 si assestava su livelli inferiori a quelli rinascimentali con il 27,2%. Per tornare a percentuali cinquecentesche si sarebbe dovuto aspettare il censimento del 1921, in un'epoca, cioè, ormai segnata dall'avvio di veri e propri stabilimenti industriali moderni quali il pastificio Buitoni.⁴³ Dunque solo dalla fine dell'Ottocento si sarebbe invertito un processo di ruralizzazione della valle iniziato almeno tre secoli prima.⁴⁴

Il caso dell'Alta Valle del Tevere è a suo modo paradigmatico di molte aree interne dell'Italia centrale.⁴⁵ Diversamente da quanto avvenne nella Toscana del bacino dell'Arno, nel vasto contado senese e in gran parte dell'Umbria, i centri della conca subirono in minima misura i colpi della crisi tardo medievale. Al pari delle cittadine marchigiane, essi mantennero il loro carattere peculiare di borghi industriali, con un ceto dirigente costituito da imprenditori manifatturieri e da commercianti. Il declino vero e proprio maturò tardi e non per responsabilità diretta di città dominanti particolarmente invadenti e voraci. Fu viceversa il tramonto del primato economico italiano, espresso da città come Firenze, Genova o Venezia, a impoverire

⁴² F. SALVESTRINI, *Proprietà fondiaria e gerarchie sociali a Borgo San Sepolcro fra XV e XVI secolo. Dalle fonti fiscali dello Stato Fiorentino*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 79-107. Una visione un po' divergente è quella fornita da F. POLCRI, *Dalla contabilità di una piccola azienda agraria della Valtiberina, secoli XV-XVI*, «Proposte e ricerche», 25, 1990, pp. 144-151.

⁴³ Sulla storia di questa grande impresa si veda da ultimo *Il pastificio Buitoni. Sviluppo e declino di un'industria italiana (1827-2017)*, a cura di C. Cherubini, prefazione di I. Biagiatti, contributi di C. Cherubini, F. Chiapparino, R. Covino, G. Sacchetti, Roma, Nuova Delphi Accademia, 2021.

⁴⁴ G. CHERUBINI, *La Valle Tiberina toscana dal Medioevo al secondo dopoguerra*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., pp. 81-96.

⁴⁵ CIUFFETTI, *Appennino*, cit., pp. 113 e sgg.

i traffici mediterranei e con questi le manifatture urbane, le comunicazioni fra Tirreno e Adriatico e tanti centri facenti parte della più complessa rete dei trasporti mercantili della Penisola. Il declino di Firenze e l'impoverimento di Ancona segnarono dalla seconda metà del Cinquecento un punto di svolta fondamentale, avviando una plurisecolare fase recessiva, durante la quale molti centri dell'area appenninica centrale assunsero una nuova facies, questa volta davvero rurale e mezzadrile.

INDICE

Saluti	Pag.	V
Premessa dei curatori	»	VII
GIAN PAOLO G. SCHARF, <i>Comuni e signorie in Valtiberina fra XII e XV secolo</i>	»	1
ANDREA CZORTEK, <i>La formazione della coscienza cittadina a Sansepolcro nel tardo Medioevo e la creazione della diocesi</i>	»	15
LORENZO TANZINI, <i>L'espansione fiorentina in Valtiberina e nel Montefeltro (secoli XV-XVI)</i>	»	37
FRANCESCO MARTELLI, <i>Sansepolcro nello Stato mediceo di Cosimo I. Una mancata integrazione</i>	»	53
SERGIO TOGNETTI, <i>L'Alta Valle del Tevere: attività produttive e scambi commerciali a cavallo dell'Appennino (secoli XIV-XVI)</i>	»	87
FRANCESCO SALVESTRINI, <i>Vita religiosa ed esperienze eremitiche intorno all'Appennino romagnolo e umbro-marchigiano nel Duecento. Alcuni approfondimenti ed un bilancio</i>	»	107
GIOVANNI RIGANELLI, <i>Il controllo di un territorio di confine: Perugia e Arezzo in area tifernate tra XI e XIII secolo</i>	»	129
STEFANO CALONACI, <i>Metamorfosi del potere territoriale e gender history. I Vitelli, una famiglia signorile tra Firenze e il papato (secoli XV-XVI)</i>	»	153
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, <i>Reti commerciali e attori economici tra Perugia, Alta Valle del Tevere e Firenze nella prima metà del XV secolo</i>	»	169

INDICE

FRANCESCA MAVILLA, <i>Vicende artistiche tra Città di Castello e Sansepolcro nei secoli XV-XVI. Rosso Fiorentino, Raffaellino del Colle, gli Alberti e le famiglie Vitelli e Bufalini</i>	Pag.	189
GIULIANO PINTO, <i>Qualche parola di conclusione</i>	»	213
Indici a cura di Veronica Vestri		
Indice dei nomi	»	221
Indice dei toponimi	»	229



Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
www.pliniana.it

Nel 1520 l'Alta Valle del Tevere fu teatro di due eventi importanti: da una parte l'istituzione della diocesi di Sansepolcro, dall'altra l'espansione di Firenze oltre il crinale appenninico. Il presente volume – frutto di atti di un convegno internazionale – celebra questi avvenimenti, approfondendo le vicende politiche, economiche, culturali di un territorio particolarmente vivace e tutt'altro che periferico: scacchiere di incontro/scontro tra Firenze, Stato Pontificio e signorie d'oltre-Appennino, nonché terra che vide all'opera figure illustri quali Piero della Francesca, Luca Pacioli, Luca Signorelli, Raffaello.



ISBN 978 88 222 6882 2

€ 30,00



9 788822 268822